

## "Beati gli operatori di pace" (MT 5,9)

9

Mauro Meruzzi\*

**Riassunto:** L'intento di questo articolo è dimostrare che il tema della pace oggi si avvicina molto al concetto biblico di *shalom*, poiché tocca ogni sfera della vita dell'uomo. La pace è la lotta continua contro la disumanizzazione. Quindi, vogliamo comprendere: a) il significato della beatitudine: "Beati gli operatori di pace" nel contesto delle beatitudini (Mt 5, 3-12); b) la comprensione della pace nell'Antico Testamento; c) la pace di Cristo e la missione dei discepoli di Gesù. E in conclusione, argomentare che la pace, da parte dei cristiani, non si riduce a encomiabili sforzi umani per cercare di seguire le direttive del Maestro, ma si configura come accoglienza operosa dell'azione di Colui che è presente nella storia come il Vivente, il Risorto, l'Iniziatore escatologico del piano di salvezza di Dio. La pace è realizzazione graduale del progetto creazionale di Dio. La pace è appello alla disponibilità del singolo affinché si lasci coinvolgere nella comunità; è costruzione di un modo di vivere sociale che garantisca stimoli di autentica umanizzazione per ognuno.

**Parole-chiave:** Pace. Shalom. Dio. Gesù Cristo. Vangelo. Discepoli.

**Abstract:** The aim of this essay is to demonstrate that the theme of peace nowadays is very close to the biblical concept of *shalom*, once it touches every sphere of human life. Peace is the continuous struggle against inhumanization. Therefore we aim to understand: a) the meaning of happiness: "Blessed are the peacemakers" in the context of happiness (Mt 5, 3-12); b) the comprehension of peace in the Old Testament; c) the peace of Christ and the mission of His disciples. Finally, we intend to argue that peace for Christians is not only praiseworthy human efforts to try to follow the directives of the Master, but it's also a laborious welcome of the action of Jesus who is present in history as the Living, the Resuscitated, the eschatological Beginner of God's plan of salvation. Peace is a gradual realization of God's creational project. Peace is an appeal for the availability and commitment of the individual so that he/she can get involved in the community; it's a construction of a social way of living that ensures stimuli of genuine humanization for all.

**Keywords:** Peace. Shalom. God. Jesus Christ. Gospel. Disciples.

\* Doutor. Professor na Pontifícia Universidade Católica de Roma – Itália.

Il tema della pace oggi si avvicina molto al concetto biblico di *shalom*, poiché tocca ogni sfera della vita dell'uomo. Assistiamo, infatti, a continue guerre convenzionali e non, squilibrio politico ed economico globale, corruzione a tutti i livelli, che impedisce un'equa distribuzione delle risorse, arretratezza e miseria di interi stati, rischio che gli arsenali nucleari sfuggano al controllo, disastro ecologico, cambiamenti climatici, colonizzazione culturale, ecc. Tutto ciò è dovuto a gruppi di potere politico, economico, militare e di pensiero, le «strutture sociali di peccato». E. Chiavacci ci ricorda che oggi tutta la comunità umana vive in strutture fondamentali globali: un'unica struttura economica, un'unica struttura di comunicazione, e un unico sistema politico-militare. La pace riguarda dunque la sopravvivenza e la crescita umana globale; è lotta alla disumanizzazione.<sup>1</sup> Cosa ha da dire il Vangelo a riguardo? Quali modi di pensare, quali atteggiamenti e quali azioni dobbiamo assumere come credenti in Cristo? Ci lasciamo illuminare dalle «beatitudini».

### **Beati gli operatori di pace» nel contesto delle beatitudini (Mt 5,3-12)**

Per comprendere il significato degli «operatori di pace» di Mt 5,9, li dobbiamo porre in relazione con i destinatari delle altre beatitudini (Mt 5,3-12). Le varie beatitudini si corrispondono, parlano delle medesime persone che adottano un unico atteggiamento di fondo visto da angolature diverse: l'accoglienza del Regno in Gesù.

Il testo delle beatitudini è un componimento complesso, elaborato in modo tale da facilitarne la memorizzazione,<sup>2</sup> e quindi per fare in modo che strutturi in profondità l'universo concettuale, immaginativo e valoriale dei discepoli. Le beatitudini in Matteo sono otto, con un'espansione dell'ultima, dedicata alla persecuzione (vv. 10-12). Possiamo identificare le prime quattro beatitudini (povertà in spirito, pianto, mitezza, fame e sete della giustizia) come *atteggiamenti fondamentali che preparano la disponibilità al Regno*, disposizioni interiori adeguate ad accogliere Cristo come inviato escatologico di Dio e iniziatore del Regno. Gli atteggiamenti preparatori

<sup>1</sup> Cf. E. CHIAVACCI, «Pace», 1057.1059-1060.

<sup>2</sup> Ad esempio, le prime quattro beatitudini presentano ognuna, nell'originale greco, termini che iniziano con la lettera «p»: *ptochoi to pneumati* («poveri in spirito»; v. 3); *penthountes* («quelli che sono nel pianto»; v. 4); *prais* («miti»; v. 5); *peinontes* («quelli che hanno fame»; v. 6).

al Regno non scompaiono con l'accoglienza di quest'ultimo, ma devono continuare a caratterizzare il discepolo, esprimendo, in questo modo, la realtà del Regno già iniziato ma non ancora giunto a pienezza. Le successive due beatitudini (misericordia e purezza di cuore) sono ancora *atteggiamenti fondamentali*, ma riferiti all'*accoglienza* effettiva del Regno in Cristo e nella Chiesa. La settima beatitudine (edificazione della pace) è l'*azione* concreta che, da un lato, scaturisce dagli atteggiamenti fondamentali (preparatori ed effettivi), e, dall'altro, li modifica nella direzione di una sempre maggiore aderenza ai valori del Regno. Le beatitudini sono dunque atteggiamenti fondamentali che sfociano in azioni concrete, e, d'altra parte, sono azioni concrete che nascono da atteggiamenti fondamentali e a loro volta li modificano nella direzione dell'espansione del Regno, dando origine, così, a una spirale virtuosa. L'ultima beatitudine (persecuzione per la giustizia) è la *conseguenza* dell'azione di costruire la pace.

Vediamo brevemente il significato delle varie beatitudini. La «*povertà in spirito*» è alla base degli *atteggiamenti fondamentali preparatori al Regno* (pianto, mitezza, desiderio della giustizia). Lo «*spirito*», infatti, designa il centro e la totalità della persona, come il «cuore» nel versetto 8. Nella Bibbia la «*povertà*» non va intesa in senso puramente economico, ma indica la consapevolezza di non poter avere nessun vanto di fronte a Dio; è un totale affidamento a Lui. Nella tradizione evangelica «*poveri*» sono anche i peccatori: «Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13); «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio» (Mt 21,31). Essi sono poveri perché non conoscono Dio, e, paradossalmente, questa condizione li rende più disponibili alla sua azione rispetto a coloro che si ritengono pii. La povertà in spirito, dunque, indica, come la «*mittezza*» (v. 5), la piena disponibilità all'azione di Dio, la capacità di stupirsi per i suoi interventi, la mancanza di presunzione di conoscere le costanti di Dio e quindi di ingabbiarlo in schemi prefissati; è l'elasticità di fondo che permette di accogliere la novità cristologica (Mt 9,14-17).

La prima specificazione della povertà in spirito è data dal «*pianto*»: coloro che attendono il Messia sono in lutto perché il popolo di Dio è come una vedova senza Sposo;<sup>3</sup> essi sono pervasi dalla tristezza per il peccato, soffrono perché Dio non ha ancora portato il suo Regno a pienezza. La «*mittezza*» è una delle caratteristiche più importanti del Gesù matteo: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono

<sup>3</sup> In Mt 9,15 coloro che digiunano poiché è stato loro tolto lo Sposo, vengono designati con il medesimo verbo: *pentheo* («fare lutto, piangere»).

*mite* e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11,29); «Dite alla figlia di Sion: ecco, a te viene il tuo Re, *mite*, seduto su un'asina» (Mt 21,5). *Mite* è colui che è predisposto ad accogliere il «giogo» di Gesù, la sua interpretazione della *Torah* come definitiva, e la sua signoria come irruzione del Regno escatologico. La terza specificazione della povertà in spirito è la «*fame e sete della giustizia*», l'attesa spasmodica della venuta del Regno. Le immagini della fame e della sete dicono che la giustizia va cercata incessantemente e con tutte le forze, come fosse cibo e acqua; da essa dipende la vita dell'uomo. Non si tratta, inoltre, di un desiderio passivo, bensì di una disposizione attiva. Cosa si intende per «giustizia»? È la retta condotta dell'uomo per rimanere nell'alleanza con Dio, la messa in opera della Legge dell'amore cristologico, che caratterizzerà il nuovo eone già cominciato; è il compimento dell'ordine creazionale divino che tende inevitabilmente alla pienezza escatologica.

A coloro che attendono con disponibilità e trepidazione il Regno, questo viene promesso addirittura come possesso: «di essi è il Regno dei cieli»; una realtà di consolazione e sazietà (Is 25,8; 35,10; Ap 21,4), di soddisfacimento al di là di ogni attesa (Rm 8,18). Il male è ancora presente, ma non ha più la parola definitiva nella storia dell'umanità. Oltre al possesso del Regno dei *cieli*, «avranno in eredità la *terra*»: la coppia cieli-terra indica una realtà totale, il Regno è immanente e trascendente, la Trascendenza irrompe nell'immanenza.

Gli atteggiamenti fondamentali di coloro che non solo sono predisposti, ma che di fatto accolgono il Regno, sono la «misericordia» e la «purezza di cuore». La «purezza di cuore» è in parallelo con la «povertà in spirito», nel senso che svolge la medesima funzione di disposizione basilare che permette tutte le altre. Il cuore è il centro della persona, la sede delle emozioni, della volontà e dell'intelletto, e insieme il luogo dell'incontro con Dio. La purezza di cuore indica, pertanto, una volontà strutturata e unita nel compiere la Legge dell'amore cristologico, una corrispondenza tra l'azione esteriore e la disposizione interiore, il volere solamente la volontà di Dio con tutto se stesso. Questo richiede un centro a partire dal quale organizzare tutto il resto (la relazione con Cristo), e uno scopo verso cui tendere: il Regno di Dio. La «misericordia» deriva dal cuore strutturato secondo l'unità radicale di Cristo, e si configura come lealtà a una relazione: nell'amore incondizionato verso tutti, il discepolo mostra la sua fedeltà alla relazione offertagli da Dio in Cristo. La misericordia è la forma fondamentale di amore: solo Dio è misericordioso.

L'organizzazione dell'intero essere dell'uomo attorno a un centro motivato da uno scopo, conduce a beneficiare della misericordia divina nel giorno del giudizio (l'amore è la Legge fondamentale dell'universo.), e quindi a «vedere Dio». La visione di Dio, riservata al tempo escatologico (1Cor 13,12; Eb 12,14; 1Gv 3,2; Ap 22,4) – nemmeno Mosè ha potuto vedere Dio pienamente mentre era in vita (Es 3,6; 19,21; 33,20.23) – indica un'intimità inaudita tra i discepoli e il Padre, possibile solo in virtù della partecipazione alla filiazione di Cristo (Gv 1,18). Tale intimità – visione – corrisponde alla conoscenza del disegno divino e all'appagamento di ogni desiderio umano. È, inoltre, una visione-intimità-conoscenza che concerne il singolo, la comunità e il creato: la relazione filiale con Dio in Cristo valorizza l'individuo perché ne espande la facoltà comunionale, valorizza la comunità perché incentiva i singoli, ed è rivelazione del destino del creato perché espande la relazionalità dei singoli e delle comunità (Rm 8,18-22).

Dagli atteggiamenti fondamentali preparatori e da quelli di accoglienza del Regno, germoglia l'azione centrale di coloro che entrano nell'intimità con Cristo: «operare la pace». Il termine *eirenopoioi* («operatori di pace») indica una disposizione attiva, non una semplice inclinazione alla pace, e va messo in relazione con l'amore per i nemici (Mt 5,44-48). I pacificatori «saranno chiamati», da Dio stesso (passivo divino), «figli di Dio» perché creare la pace significa rendere gli uomini fratelli, e quindi figli del Padre. Questa è l'opera di Cristo, il Figlio di Dio.

Conseguenza inevitabile dell'azione centrale del discepolo (operare la pace), è la *persecuzione «per la giustizia»*. Abbiamo visto (v. 6) che la «giustizia» è una condotta umana; si può essere perseguitati, infatti, per un'azione, non per un desiderio. La giustizia, dunque, implica la prassi cristiana e la professione di fede in Gesù. I «perseguitati per la giustizia» sono dunque coloro che accettano le conseguenze derivanti dal mettere al primo posto la Legge dell'amore nei loro contesti sociali. Anche a loro viene promesso il possesso del Regno dei cieli, come nella prima beatitudine (v. 3).<sup>4</sup> Abbiamo pertanto un'inclusione che abbraccia l'intero arco delle beatitudini: chi accoglie Cristo e ne mette in pratica la Legge, edifica il Regno nel tempo presente e ne anticipa il compimento escatologico.

<sup>4</sup> Concetto ripreso nel versetto 12: «Grande è la vostra ricompensa nei cieli».

## La pace nell'Antico Testamento: *shalom*

Costruire la pace è l'azione fondamentale del discepolo di Cristo. Cos'è la pace nella tradizione biblica? «Pace», in ebraico, è *shalom*, dalla radice *shlm*, che designa l'atto del completamento, del portare a pienezza una realtà mancante di qualcosa. La pace nell'AT presenta tre ambiti: creazionale, relazionale e escatologico.

*Creazione.* Lo *shalom* è la perfezione dell'ordine imposto da Dio al caos nella creazione, è il progetto divino sul creato (Gn 1). È uno stato di benessere totale, l'armonia dell'uomo con Dio, con gli altri, con il creato e con se stesso. È vita in abbondanza, nella sua dimensione terrena ma anche trascendente. Per questo la pace è dono esclusivo di Dio («il Signore è pace»; Gdc 6,24).<sup>5</sup> Nell'episodio del diluvio universale la violenza (mancanza di pace) contro l'uomo e contro il creato, è l'unico peccato esplicitamente indicato come causa del pentimento di Dio di aver creato l'uomo (Gn 6,11-13).

*Relazione.* Nei rapporti interpersonali la pace è la relazionalità ideale che risponde al progetto del Creatore, è l'opposizione a uno stato di squilibrio che compromette il benessere sociale del popolo, è un riordinamento radicale dei rapporti tra gli uomini, definito come «giustizia» («Praticare la giustizia darà pace»; Is 32,17). La giustizia è a beneficio del «povero»; egli non necessariamente è senza denaro, ma è esposto all'oppressione perché privo di tutela: l'orfano, la vedova, lo straniero. La giustizia è l'impegno contro ogni forma di disumanizzazione dell'uomo.

*Escatologia.* La pace piena è escatologica, dono finale di Dio. In Is 2,1-5<sup>6</sup> si dice:

Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti [...] e a esso affluiranno tutte le genti. [...] Perché da Sion uscirà la Legge e da Gerusalemme la Parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra.

<sup>5</sup> Anche Salomone (1Cr 22,9) e il messia (Is 9,5; Zc 9,10) sono portatori di pace.

<sup>6</sup> Cf. il parallelo in Mi 4,1-5.

La *Torab* (Legge) è l'unico ordinamento sociale che produce una pace definitiva in tutto il mondo. Essa è esclusivo dono di Dio, mediato all'umanità tramite Israele, nella misura in cui il popolo santo lo mette in pratica. La pace universale non si espande attraverso la conquista del mondo da parte di Israele, né tramite l'azione missionaria, ma in virtù della sua forza di attrazione. Le genti accorrono a Sion per imparare gli ordinamenti sociali di Israele. La pace è trascendente e terrena, interiore e sociale; è una pace totale, non esclude nessun ambito della vita dell'uomo. È il compimento del desiderio di pienezza dell'umanità. È una pace che si compie nel futuro, ma inizia già da ora.

### **La pace di Cristo**

Il tema della pace nel NT è dominato da Cristo, il Mediatore della pace: con la sua venuta comincia la signoria di Dio, avviene la riconciliazione (Rm 5,1; Ef 2,14-18; Col 1,19-20), e i discepoli, in Lui, sono abilitati a trasmettere la pace al mondo mediante l'osservanza della Legge: l'amore per il nemico, il dare gratuitamente, il soccorso del povero, la misericordia (Lc 6,17-49). Su questi aspetti si baserà il giudizio finale (Mt 25,31-46). La pace di cui parla Gesù possiede le seguenti caratteristiche: è escatologica; è una sinergia tra atteggiamento interiore e prassi; esige la decisione del singolo; può essere vissuta solo in comunità; ha implicazioni sociali.

*La pace è escatologica*, è intimamente legata all'irruzione del Regno di Dio. Gli operatori di pace sono detti «beati» precisamente perché è giunto il tempo in cui ogni minima azione di amore non andrà perduta, ma contribuirà ad accelerare il compimento della signoria divina già iniziata in Cristo. La dimensione escatologica della pace di Cristo dice che non si tratta solamente di uno sforzo umano, ma la pace vera, definitiva, intesa come l'instaurazione di un ordinamento sociale che promuova la persona, è già stata posta in Cristo, è un dinamismo irreversibile; non può più essere fermata. L'unico annuncio, per il mondo, che il tempo nuovo della realizzazione delle più intime speranze di ogni uomo è già iniziato, sia pur non ancora compiuto, è dato dalla presenza di persone e di comunità di pace. La pace vissuta dal popolo di Dio è l'unica forza in grado di accelerare il corso della storia.

*La pace è una sinergia tra atteggiamento interiore e prassi*. Abbiamo visto in Mt 5,9 che la pace è fondamentalmente prassi, e che possiamo immaginare il rapporto tra atteggiamento interiore e prassi come una spirale ascendente.

La prassi nasce necessariamente da un atteggiamento interiore, e un atteggiamento interiore non può non tramutarsi in prassi. L'atteggiamento origina la prassi, e la prassi modifica l'atteggiamento. L'atteggiamento deriva dalla rappresentazione del mondo da parte della persona, il modo in cui il soggetto percepisce le connessioni del reale e vi attribuisce significati esistenziali. Cosa intendiamo per «prassi»? L'azione dell'uomo non si limita ai gesti concreti, ma comprende tutta la sua realtà comunicativa, tutto il suo essere che si trasmette all'esterno e che, pertanto, esercita un impatto sulle persone che lo circondano. Ogni forma di comunicazione è azione. Allora il modo più importante di azione è la parola; la prima prassi è il dire. La prassi è, pertanto, comunicazione efficace di significati, e, d'altra parte, ogni modalità comunicativa è prassi.

Il testo delle beatitudini, che abbiamo preso in esame, intende influire sul lettore credente e inserito in comunità con un vincolo di comunione, al fine di operare una ristrutturazione del suo universo percettivo, e quindi attuare una comunicazione/prassi che sia coerente con i valori del Regno: l'edificazione di strutture sociali umanizzanti.

*La pace esige la decisione del singolo.* La pace cristologica è appello all'adesione del singolo, ma non si riduce a un fatto intimistico, bensì può essere vissuta solo in comunità, e ha implicazioni sociali decisive per le sorti dell'umanità intera. La pace può essere vissuta, dunque, solo dal *singolo inserito nella comunità*, o, dalla prospettiva opposta, dalla comunità in quanto composta da singoli nella misura in cui attuano una relazione di comunione. Anche qui possiamo immaginare il rapporto tra singolo e comunità come una spirale: l'esortazione a costruire la pace è rivolta necessariamente all'individuo, solo il soggetto può decidere di riprogrammare il proprio universo interiore secondo le esigenze del Regno; non esistono conversioni di massa. D'altra parte, la stessa concezione del Regno non è possibile al di fuori della trasmissione del messaggio cristologico mediata dalla comunità. Solo vivendo in comunità il singolo può aderire alle esigenze del Regno e crescere in esso, e solo perché è composta da singoli, la comunità può esprimere la comunione come segno del Regno.

*La pace può essere vissuta solo in comunità* perché è prassi, comunicazione, necessita di un contesto sociale. Il Risorto, nel mandato missionario in Matteo, dice: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20). Gli apostoli sono chiamati a costruire ovunque comunità di discepoli in cui si viva la prassi del Regno di Dio. La comunità cristiana è il popolo di Dio che attua la

comunione sul modello della famiglia, e influisce sul mondo come società alternativa.

I discepoli di Gesù diventano una nuova famiglia di fratelli e sorelle come segno del Regno già avviato verso il compimento: «Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,50). Si è fratelli perché figli nel Figlio: la comunità è radicalmente orientata a Cristo. La comunità è dunque una famiglia di fratelli, sorelle e madri. Mancano i padri perché c'è un unico Padre: «Non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste» (Mt 23,9). Nella comunità vi è sì l'autorità, ma come servizio, non come sfruttamento egoistico, mero esercizio di potere; e vi è il dono della maternità, la facoltà di generare l'altro alla pienezza di sé secondo il disegno di Dio. La comunità è autentica nella misura in cui vive la comunione, cioè la promozione dell'altro, la valorizzazione dei doni del fratello; ogni singolo cresce per mettere i propri doni a disposizione di tutti.

Allora la fratellanza interna diventa segno, comunicazione, prassi della fratellanza universale: poiché sono abituato a trattare come fratelli coloro che sono in comunità, vengo abilitato a considerare fratelli tutti quelli che incontro. La comunità non è una setta separata dal mondo; è immagine del mondo nuovo che sta per arrivare, è a servizio di Cristo e dell'umanità. Solo vivendo la comunione comunitaria posso rispondere al male con il bene, perché sono sostenuto dall'amore dei fratelli, manifestazione dell'amore di Dio.

*La pace*, proprio perché può essere vissuta solo in comunità, *ha implicazioni sociali*. G. Lohfink scrive che Gesù non ha mai promosso un cambiamento politico della società, e tuttavia la conversione che egli esige come conseguenza dell'irruzione del Regno, avvia un dinamismo a confronto del quale le rivoluzioni normali sono delle bazzecole. La rinuncia assoluta alla violenza, poiché riguarda tutta la comunità, ha un impatto decisivo sul mondo. L'appello di Gesù alla rinuncia al potere e alla non-violenza comporta la costruzione di una società in netta antitesi alle società del mondo, una «*società alternativa*».<sup>7</sup>

La comunità escatologica (più o meno identificata con la Chiesa, dipendentemente dalla disponibilità dei suoi membri alla conversione) è una «società» nel senso che, da un lato presenta tratti sociologici, e, d'altra parte, si pone su un livello superiore rispetto alle altre società perché è

<sup>7</sup> Cf. G. LOHFINK, *Gesù come voleva la sua comunità?*, 166-168.

«escatologica», è, in germe, la forma definitiva di organizzazione sociale prevista dal disegno creatore di Dio, secondo un'ottica evolutiva della creazione che tende verso il compimento del Bene e della Vita.

Ogni società umana persegue obiettivi di potere per mezzo della violenza; la società del «buon selvaggio» non esiste. La comunità escatologica ha la potenzialità di mettere in luce la disumanizzazione prodotta dalle strutture di potere e violenza, e di prospettare l'unica alternativa autenticamente umanizzante: l'amore di Cristo. Ancora G. Lohfink ci ricorda, infatti, che la rinuncia all'uso della violenza è il tratto più caratteristico della società alternativa del Regno di Dio. Ogni società è determinata fino nelle sue radici dalla violenza; secondo la Bibbia il fondatore della prima città è Caino (Gn 4,17). Se, da un lato, la società nasce dal tentativo di arginare il caos della violenza, d'altra parte, può riuscirvi solo per mezzo della violenza stessa. Così la violenza si situa alle radici di ogni società umana. Perciò le beatitudini, e tutto il discorso della montagna, intendono riformulare i presupposti originari della società. Là dove, per la prima volta nella storia dell'umanità, la violenza viene estirpata fino dalle radici, non può che nascere una nuova forma di società.<sup>8</sup>

La società alternativa voluta da Dio [...] è possibile solo quando tutti pensano a partire dagli interessi di Dio, dimenticando i propri. In altri termini quando tutti fanno degli interessi degli altri i loro propri interessi, fondando tutti concordemente i loro pensieri [...] sul Regno di Dio. [...] [Vi] è un pensare che parte da Dio e dall'altro uomo e che poi finisce anche, di fatto, con l'essere il meglio per i propri interessi. [...] Un comportamento sociale sul modello del *do ut des* è fatale per la durata di una società. Ogni società viene pur sempre portata avanti da coloro che si interessano in modo solidale degli altri.<sup>9</sup>

Pertanto, l'unico progetto capace di realizzare una struttura sociale promotrice è l'amore di Cristo vissuto nelle comunità dei credenti; il comandamento dell'amore è realizzabile solo nella sequela di Gesù compiuta in comunità.

<sup>8</sup> Cf. G. LOHFINK, *Per chi vale il discorso della montagna?*, 120-121.

<sup>9</sup> G. LOHFINK, *Per chi vale il discorso della montagna?*, 94-95.

## In conclusione

La pace biblica è un concetto totale, che non si identifica semplicemente né con l'armonia interiore, né con la giustizia sociale, benché le includa entrambe, ma abbraccia l'intero arco del reale: emozioni, pensieri, azioni, del singolo e della collettività; il mondo materiale e quello spirituale; l'uomo e il creato; la storia e l'escatologia. La pace è l'armonia globale di tutto ciò che esiste secondo il progetto creazionale di Dio, realizzata in Cristo, edificata pazientemente, nel corso della storia, dai discepoli di Gesù e dagli uomini di buona volontà, e orientata al compimento finale (escatologia realizzata), quando Dio ricondurrà a Cristo, «unico Capo, tutte le cose» (Ef 1,10); «È piaciuto infatti a Dio che abiti in Lui tutta la pienezza, e che per mezzo di Lui e in vista di Lui siano riconciliate tutte le cose, avendo *pacificato* (*eirenopoïesas*) con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (Col 1,19-20). Dio ha già donato la pace in pienezza, definitivamente, senza ripensamenti. La pace è come una freccia scagliata contro l'obiettivo, e nulla e nessuno la potrà fermare. Non è in questione il «se», ma il «come» e il «quando»; non sappiamo il tempo e le modalità con cui giungerà a pienezza, ma sappiamo che il compimento è assicurato. La pace è già attiva in Cristo, il Principio sorgivo, organizzativo e finale del reale. La peculiarità della visione cristiana consiste nel fatto che Cristo non viene considerato solamente come un grande Maestro, ma come il Centro dell'universo.

Pertanto, l'edificazione della pace, da parte dei cristiani, non si riduce a encomiabili sforzi umani per cercare di seguire le direttive del Maestro, ma si configura come *accoglienza operosa dell'azione di Colui che è presente nella storia come il Vivente*, il Risorto, l'Iniziatore escatologico del piano di salvezza di Dio. La pace non è dunque il risultato degli sforzi degli uomini, ma è dono gratuito di Dio. Questo non significa, tuttavia, che possiamo permetterci il lusso e l'incoscienza di non spendere tutte le nostre energie per la pace. La pace è assicurata da Dio nel senso che alla fine verrà, ma il come e il quando ricadono in parte sotto la responsabilità dell'uomo. Il credente non è chiamato a fare cose strabilianti, ma a vivere la propria adesione personale a Cristo nel quotidiano, ad amare con amore totale tutti, in modo particolare i nemici, e coloro che gli sono più vicini, i fratelli. La pace nasce dall'atto creatore di Dio, dalla protologia, e si compirà perfettamente nell'escatologia, ma il punto di raccordo tra i due momenti è dato dall'impegno storico attuale. La pace non è quindi solo da attendere

nel futuro, né è solo affare del singolo, da relegare nella dimensione privata. La pace è realizzazione graduale del progetto creazionale di Dio; è appello alla disponibilità del singolo affinché si lasci coinvolgere nella comunità; è costruzione di un modo di vivere sociale che garantisca stimoli di autentica umanizzazione per ognuno.

## Referências

---

- BECK, H. PACE; EIVRH,NH. In: L. COENEN – E. BEYREUTHER; H. BIETENHARD, (Ed.). *Dizionario dei Concetti Biblici del Nuovo Testamento*. Bologna, 2000<sup>6</sup>, p. 1.118-1.122.
- BUZZETTI, C., Le beatitudini (Mt 5,3-12), In: M. Làconi et al., *Vangeli Sinottici e Atti degli Apostoli*. Leumann (TO), 1999, p. 275-287.
- CHIAVACCI, E., PACE, IN G. BARBAGLIO; G. BOF; S. DIANICH, (Ed.). *Teologia*, I Dizionari San Paolo. Cinisello Balsamo (MI), 2003<sup>2</sup>, p. 1.048-1.064.
- DAVIES, W.D.; ALLISON, D.C., *The gospel according to Saint Matthew*. Edinburgh 1988, v. I.
- FAUSTI, S., *Una comunità legge il Vangelo di Matteo*. Bologna, 2001<sup>2</sup>.
- LOHFINK, G., *Gesù come voleva la sua comunità? la chiesa quale dovrebbe essere*. Cinisello Balsamo (MI), 1990<sup>2</sup>.
- \_\_\_\_\_. *Per chi vale il discorso della montagna? contributi per un'etica cristiana*. Brescia 1990.
- LOSS, N. M. PACE. In: P. ROSSANO; G. RAVASI; A. GIRLANDA (Ed.). *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*. Cinisello Balsamo (MI) 1988, p. 1.056-1.064.
- LUZ, U. *El Evangelio segun san Mateo. Mt 1-7*. Salamanca, 1993, v. I.
- MELLO, A. *Evangelio secondo Matteo: commento midrashico e narrativo*. Magnano (VC), 1995.
- PENNA, R. *Il DNA del Cristianesimo: identità cristiana allo stato nascente*. Cinisello Balsamo (MI), 2007<sup>2</sup>.
- SCHÖKEL, A, L., *Biblia do peregrino*, São Paulo, 2002.